

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

Perchè — non bisogna dimenticarlo — il rimedio alla schiavitù ed alla miseria non è nei dodici scudi, nella giornata di otto ore, nell'abolizione del cottim che oggi si reclamano: è più in alto, più lontano, prezzo di ben altra battaglia e di ben altra abnegazione! Qui non è che la prima affermazione, il primo esperimento di cotesta forza ignorata ed incoercibile che è la **solidarietà** a cui possono gli sfruttati del lavoro raccomandare fiduciosi ogni più temeraria rivendicazione.

Ma è necessità di suprema salute che l'affermazione torni ammonitrice, l'esperimento trionfale; e la necessità non conosce scrupoli, indugi, mezzi termini od indulgenze criminose: i banditi della Plymouth Cordage Co. non debbono illudersi che il fervore della resistenza, la sua energia, il suo coraggio si stemperino nei comizi tumultuari e negli sbandieramenti festaioli, e che la calma severa di questi giorni d'attesa abbia a protrarsi fino all'esaurimento; come da quest'altro lato non si illuderanno gli insorti che basti una maledizione a sbaragliare i grandi ladri, a trattenerne sulla china delle diserzioni maramalde capponi, rinnegati e traditori, nell'attesa che miracolosa piova la vittoria da l'Avventino.

La calma dell'attesa — e ne sanguina l'esperienza immutata di secoli — sarebbe rinuncia, viltà, tradimento ove non maturasse il consiglio, le supreme providenze delle giornate calde che sovrastano ne l'imminente domani, a smontare gli agguati, a rintuzzare le provocazioni, a fronteggiare le dragonate per cui a Sea-Side si è dalla Plymouth Cordage Co. assoldata qualche centuria di pretoriani; e, come dall'altra riva si fa senza indugi e senza mistero, il trionfo delle enunciate rivendicazioni non si affidi ai mezzi spregiudicati che ne hanno, soli, il vigore e l'efficacia, si dovesse passare colla buona fiammata su le cimicie del crumiraggio abietto, si dovesse passare come il ciclone sterminatore su l'infausta galera, sui vampiri che vi si annidano, sui ruffiani che li servono, sui buli mercenari che ne appaltano la rabbia, ne custodiscono le usure, ne fremono la rivincita sanguinosa.

Non lo dimentichino gli scioeranti di Plymouth: **al diritto inerte la storia non ha mai levato che la croce!**

MARIUZZA.

Un progresso c'è!

Al Tuskegee, Institute di Montgomery, Alabama, hanno tirato i conti dei linciaggi dell'annata.

Il primato tocca alla Georgia con diciotto linciaggi; vengono poi il Mississippi e l'Alabama con nove per ciascuno, l'Arkansas, la Florida, il Kentucky ed il Texas con cinque rispettivamente, l'Oklahoma con tre, il Tennessee, la Louisiana, il Missouri con due; l'Ohio, l'Illinois, la Virginia, la Carolina del Sud con uno per ciascuno.

Dei linciati: quattordici bianchi, cinquantacinque negri; tre donne.

Se la colpevolezza si deve escludere finché la condanna del magistrato non sia intervenuta ad accertarla, i sessantanove linciati del 1915, fatta qualche rara singolare eccezione, si debbono presumere innocenti, in quanto furono assassinati avanti il giudizio. Il Tuskegee Institute è poi in grado di provare che quattro almeno delle vittime non avevano la più lontana responsabilità coi reati che scontarono così tragicamente sotto la furia belluina dei razzisti abbruttiti dall'odio dal whiskey e dalla superstizione.

Il 1914 aveva registrato cinquantadue linciaggi, il 1915 ne conta sessantanove: diciassette in più.

Il progresso è innegabile: speriamo che il 1916 abbia coraggio e gamba da varare il centinaio, a maggior gloria della grande repubblica puritana e civile!

Marcolfa

Il secondo giorno del suo arrivo comincio a darmi un saggio delle sue preferenze. A la rassegna del mattino vedendomi andar solo domandò al sorvegliante del servizio a quale cantiere appartenessi e come mi chiamassi; quando seppe il mio nome, il servizio a cui ero applicato, mi squadro da capo a piedi stringendo le labbra. Al "defilé" dell'una, altra sbirciata insistente, provocatrice, senza una parola; ma i segni erano limpidi: stava meditando certo qualche perfido agguato.

L'indomani quando recandomi al lavoro gli passai dinanzi mi gridò sogghignando: a voi, l'uomo famigerato, per di qui, al lavoro!

Mi fermai, deciso a domandargli conto della stupida qualificazione; poi l'appello proseguiva, i deportati incalzavano, ed io continuai la mia strada. Ma all'una ripassando quando mi risaltò allo stesso modo, gli chiesi senz'arroganza, con decisa fermezza tuttavia, a che cosa, a quali rari meriti dovevo attribuire la sarcastica predilezione di cui mi onorava.

L'aveste visto! L'aveste sentito! Mi si fece sotto col grugno proteso, gli occhi feroci, ordinandomi di tirar dritto per la mia strada, avvertendomi che al primo gesto d'irriverenza mi avrebbe freddato, e poiché io guardandolo in fondo agli occhi senza paura l'aspettavo di pie fermo, deciso a mia volta di farla finita per sempre, si rattenne, si rizzò quanto era lungo, ruggendo invettive minacce e vituperii con tanto sdegno, con tanta voce che tre o quattro sorveglianti gli si fecero intorno, e il sorvegliante capo spraggiunto al clamore ordinò mi portassero in cella ai ferri corti. Mi ero però sfogato anch'io, ed a dovere, lasciandogli capire che ne avevo visto di altrettanto bestiali, nella mia lunga dimora all'Isola, dove ero tuttavia rimasto abbastanza per ammirarne il ravvedimento: si sarebbe fatto bonino anche lui, ché canaglia come amava di essere e di mostrarsi non sarebbe campato un pezzo.

In cella, ai ferri, ebbi un'ora dopo la visita del sorvegliante capo.

— Cominciamo assai male, Duval.

— Non è niente, finiremo peggio.

— Avete ragione voi? avete ragione di trattare il personale, il capitano d'armi, nel modo che, me presenie, l'avete trattato al defilé dell'una?

— Voi siete venuto un po' tardi, signor capo. Dovevate venire quando il bruto immondo che da due giorni mi fa bersaglio delle sue sguaiataggini, mi copria di vituperii perchè non mi rassegnò al suo gergo né alle sue provocazioni.

— Voi, questo viziaccio dell'arroganza ce l'avete, Duval. Sto per dire che non ne avete altri...

— Ditemi allora perchè col capitano d'armi che se ne è andato non abbiamo avuto mai un urto?

— Perchè sarà stato troppo indulgente.

— Perchè capiva semplicemente che tra relegati e secondini è l'abisso, e che ciascuno deve stare a suo posto. Se arrivaste a farlo capire al vostro subalterno villano, risparmiereste a voi noie superflue, superflue umiliazioni e persecuzioni a noi.

— Non v'ha poi tolto la pelle di dosso, via!

— Avrebbe dovuto lasciarvi la sua, nel cambio. Se ha la nozione precisa delle mie condizioni: mi sforzo di essere cortese ai miei amici di pena e di tristezza, corretto con quanti hanno di invigilare alla disciplina il compito severo ed ingrato. Ma provocazioni non tollero, né scherni né sarcasmi volgari e sbracati; meno che mai le ingiurie e le villanie, ed io ho torto soltanto se il regolamento disciplinare autorizza i guardiaciurme a vituperarci come banditi o lazzaroni, famigerati o meno: occupazione preferita del vostro capitano d'armi.

— Che vi avesse schernito o provocato non sapevo quando vi ordinai alle celle; seppi dopo, me ne dolse e sono venuto. Vi sbagliereste di grosso però se aveste a credere che qui si ha paura di voi.

— Neanch'io ho paura; di nessuno. Attaccato mi difendo. Sono un'ombra, oramai... ma badate, voi altri: anche l'agnello non si lascia sgozzare senza rivolta.

— Non vi vuole sgozzare nessuno, Duval. Non esagerate.

— Sgozzarmi non è facile; d'altronde è

così comodo farmi crepare in cella! È un po' lento forse, ma è così silenzioso!

— Sapete, Duval, che se dovessi fare alla Direzione un rapporto esatto di quanto v'è uscito di bocca in questa mezz'ora di dialogo, voi dalla cella non uscireste più?

— È appunto quello che dicevo.

— Il contrario di quello che dite. Nessuno vi vuol male, alzatevi, andatevene al lavoro, e non fate ragion di guerra di ogni inezia.

Una buona lavata di capo il sorvegliante Pierre deve averla in quell'ora buscata perchè non si permetteva più né allusioni né scherzi, accontentandosi di guardarmi in cagnesco sempre che mi incontrasse, e di spiare la buona occasione o la torta a prendersi la rivincita. Passava troppo spesso, a tutte le ore, dinanzi a la lavanderia, dinanzi all'orto del servizio interno, perchè e io e il Pini non dovessimo un giorno o l'altro attenderci qualche sorpresa.

La preferenza toccò a me anche questa volta. Potevano essere le undici, forse, un bel mattino ed io stavo rifacendo il filo a qualche dozzina di larghe sciabole, specie di machetes, con cui i deportati liberano la macchia, i margini delle strade dalle spine dagli arbusti e dalle erbacce che vi ribocciano, quando il capitano d'armi venne a passare. Si fermò, spiando attorno un'occhiata furace, arrestandola curiosa, rasserenata, sul fornello del bovato, e su la gavetta che su vi fumava mandando il più grato degli odori.

— Di chi è quella gavetta?

— La mia, rispondo asciutto asciutto continuando il mio lavoro.

— E che cosa vi fa?

— Vi cuoce la mia minestra.

— Buttatevi alla svelta quella gavetta all'aria.

— Fossi matto! c'è dentro del lardo che è mio, del pane che è mio, dell'acqua che è mia; ed io non istò senza zuppa.

— O la buttate voi o la butto io.

— Voi volete scherzare ancora signor Pierre.

— No, che non scherzo. Ve la butto all'aria.

— E allora, osate!

Non l'avevo mai guardato in faccia, non avevo mai levato la testa dal lavoro, continuando a martellare, a ribattere ora su un lato ora su l'altro l'ultimo sciabalone, largo tre dita buone, scintillante al sole come una mannaia, ma quando egli persistette apprestandosi a buttar la gavetta mi rizzai tenendo il "machete" formidabile nel pugno.

Pierre accarezzò l'impugnatura della sua rivoltella, ma non avanzò d'un passo. Digriando andandosene che mai e poi mai quella minestra sarebbe pervenuta in camerata...

— E allora vedremo chi me ne impedirà. È entrata fino a ieri, vi entrerà ancora: vi ho detto che lardo e pane ed acqua sono della mia ragione, che il fuoco c'è, che la minestra si debba fare o meno; che l'Amministrazione non ci rimette nulla, che i vostri predecessori non me ne hanno mai fatto eccezione, e che se la vostra è tristizia, perversità congenita, mania di provocare e di perseguitare incurabile, dovrà impiccarsi ad altro uccino: la zuppa va in camerata.

— Ed io vi faccio rapporto, notò tornando sui suoi passi.

— E voi, fatele due!

— O vi zittite o vi porto in cella dritto subito.

— Subito se vi piace, ma passando avanti per Servizio Interno, dove andremo a consulto, poichè il vostro capriccio non fa legge.

Clemente Duval.

IL NOSTRO NUMERO SPECIALE
contro la guerra

e' condannato ad un impreveduto ritardo. L'influenza, molte diverse influenze hanno devastato il nostro personale tipografico, ed il numero attuale della Cronaca esce soltanto in grazia dell'abnegazione del nostro vecchio tipografo che è stato costretto a farselo tutto solo, utilizzando ogni residuo e lasciando da parte articoli e corrispondenze giunte all'ultima ora.

Bisogna compatire.
Rimiederemo.

VENDEMMIA!

La guerra europea, che compie opera di distruzione, di desolazione e di morte in mezzo alle classi povere ed alle classi medie del popolo, per i grossi finanziari, per i capitalisti d'Europa e d'America produce le migliori vendemmie, le più grasse fortune.

Ci si dice che l'America prima che la guerra incominciasse contava circa quattromila e cento milionari; e si calcola che se la guerra durerà ancora un paio d'anni ne produrrà certamente oltre 500 ancora di milionari americani.

J. G. Fredrick in un articolo apparso nel N. 1 dell' "American Review of Review" del 1 Gennaio, dice d'aver raccolto 425 nomi di persone che hanno intascato centinaia di migliaia di dollari nelle ordinazioni di materiali da guerra; e che debbono essere oltre duecento quelli che non ha registrato.

La ditta Du Pont come la Remington Arm Co. hanno certamente la parte del lupo.

La Du Pont ebbe un'ordinazione di materiale per 320 milioni di dollari, ed il 1 ottobre 1915 pagò un dividendo del 200 per cento. I soci della Du Pont dal 1812 ebbero un profitto netto del 500 per cento.

In una sola fabbrica, la Carney's Point, produce giornalmente 730 mila libbre di polvere, che costando all'incirca 50 soldi la libbra e vendendosi a due dollari, dà un profitto netto di 365 mila dollari al giorno, oltre 100 milioni all'anno. Sono bagatelle che gli operai morenti di fame e d'inedia non guardano nemmeno.

Vi è la Bethlehem Steel Co. che è senza dubbio la più grande, la meglio organizzata acciaieria del mondo, giacché sorpassa in molti particolari quelle del Krupp e del Crenusot. Essa avrà pel 1916 oltre 45 milioni di profitto netto. In tempi normali fa un minimo di \$ 200 milioni d'affari, senza contare l'esportazione di un milione di tonnellate di ferro all'anno, il quale si vende a \$ 3,00 in più la tonnellata che non avanti la guerra.

Una ditta di Brooklyn produce quindicimila proiettili al giorno che vende a \$ 12,50 l'uno, ricavando un profitto netto per ogni proiettile di \$ 5,40, eguale a \$ 81,00 per giorno.

È poco, si capisce! ma quando gli operai si acccontento di lavorare dieci ore per due dollari, dovranno anche i padroni vedere di arraggiarsi alla meglio!

Da ch'è scoppiato la guerra si sono formate negli Stati Uniti otto nuove compagnie per fabbricare delle munizioni di guerra, con un capitale di oltre duecentocinquanta milioni di dollari, senza contare l'estensione grandiosa delle compagnie già esistenti.

Ora un'altra compagnia si è incorporata: "l'American International Corporation" con un capitale di cinquanta milioni di dollari — tanto per cominciare — con lo scopo di acquistare e dominare il commercio e la finanza negli Stati esteri dopo la guerra. Si dice che le "menti più acute del commercio e dell'industria americana" siano alla direzione di detta corporazione; cioè i ladri più grossi gli usurai più avidi e più furbi.

Il re del petrolio, Rockefeller, senza che nessuno si accorga, piano, piano si è intascato in questi ultimi mesi centocinquanta milioni di dollari.

Se si dovesse fare i nomi di tutte le compagnie e di tutti i magnati della grande baldracca americana ci sarebbe da riempire il giornale: ma a che pro? le cifre sopra citate non sono più che sufficienti per convincere gli operai che hanno ancora una briciola di cervello? E non si creda che siano soltanto i capitalisti americani che traggono profitto dalla guerra. Oh, anche quelli d'Europa si sbafano la loro parte!

Se l'Inghilterra che possedeva 50 fabbriche di armi e munizioni prima della guerra ora ne ha circa 2000, vuol dire che anche là si specula sui vivi e sui morti; perchè i capitalisti d'Europa non regalano mica per nulla la merce e le munizioni al governo che fa la guerra per conto loro; ma si fanno pagare tutti così profumatamente come gli americani. Ed è logico; perchè se i Krupp, gli Schneider e tutta l'immensa schiera dei grandi borsaiuoli d'Europa che forniscono le nazioni belligeranti, non traessero alcun profitto del loro patriottismo chiuderebbero subito le officine ed i cantieri infischandosene e della patria e del re, del Kaiser, delle loro sconfitte e delle loro vittorie. La vittoria per la borghesia sarà di chi avrà speculato di più, accumulato il maggior numero di milioni. La sconfitta sarà di coloro che per la loro inge-

gnoranza o per la loro ignoranza sono andati a combattere e farsi scannare come tanti agnelli, per l'interesse della borghesia che li sfrutta, li opprime; e manda al macello la schiera innumerevole dei disgraziati che non osano ribellarsi, e massacrano allegramente o si fanno fucilare dai loro compagni di lavoro, piuttosto che rischiare una fucilata onesta contro i propri tiranni.

Le statistiche ci dicono che i governi d'Europa hanno già speso oltre 160 miliardi di lire, questa somma, che i capitalisti hanno già intascato, e di cui per conseguenza i governi sono ad essi debitori — così avviene che i capitalisti oltre all'interesse si riprenderanno quella somma due volte — il popolo che la dovrà pagare se non vuol essere pigliato a fucilate; non dai borghesi, ma da quella feccia che oggi combatte contro i "nemici" di fuori; per l'interesse dei veri nemici, quelli di dentro.

Dunque, dal punto di vista della borghesia non vi è nessuna via di salvezza per gli straccioni, morti di fame e di pelagra essa vi dice: o la borsa o la vita.

Ma se volete comprenderla e conoscere la via della vostra salvezza ve la indicheremo noi anarchici: voltate le bocche dei fucili contro i nemici di dentro, coloro che vi mandarono al macello e vi fanno pagare le spese; fucilate gli assassini che vi ordinano di fucilare altri operai sfruttati come voi e troverete al vostro fianco tutti gli uomini di cuore, d'abnegazione e di fede.

Volete il benessere, la libertà e la vita? L'avrete soltanto combattendo a fianco degli anarchici per la causa vostra.

Alla guerra vada chi la vuole chi ne miete il pingue bottino.

Lindo.

IL GIUDICE

Fra gli strumenti più malvagi che il potere ha escogitato per imporre la propria tirannia, quello del giudice è uno dei più abili e dei più feroci.

Un uomo che non ha nessuna superiorità intellettuale o morale sugli altri uomini, che anzi, rispetto questa facoltà è spesso uno dei meno favoriti da madre natura, è chiamato e pagato per giudicare gli atti dei suoi simili, determinarne il valore criminoso e dispensarne il relativo castigo.

Come principio è già un assurdo che un uomo o un tribunale qualsiasi, composto pure di più uomini, abbia il potere di giudicare e sentenziare in nome della società tutta intera che si dice offesa; ma non è di ciò che voglio trattarmi: uomini di ingegno elevato e di dottrina hanno già largamente trattato tale argomento, dimostrando la fallacia e l'ingiustizia del sistema giuridico, ma intendo solo occuparmi del giudice nella sua qualità di servo della legge, di quest'essere senza cuore che solo perchè siede ad un banco più elevato può con un tratto di penna mandare in galera un infelice che per quanto male abbia fatto, sarà sempre più degno di commiserazione di colui che a mente fredda, senza aver ricevuto alcun torto, condanna spietatamente.

Quando un uomo entra nell'ingranaggio giudiziario, cessa di essere parte dell'umanità, per diventare un'automata del codice penale, un fabbricante di delinquenti.

Perchè il giudice non si cura di esaminare se abbia davanti a sé un innocente o un colpevole, no; egli, una volta che si trova di fronte ad un arrestato, un processato, ha già la convinzione che quell'uomo è un colpevole; si tratta solo di sapere in qual grado lo sia, si tratta di mettere insieme tutte le prove possibili per mostrarlo più che atto a compiere quel dato delitto e quindi tutti i cavilli servono, tutti gli indizi acquistano valore di prove irrefutabili agli occhi dell'inquisitore, il quale fa ogni sforzo per perdere il suo uomo.

Ed è in quest'opera di giustizia selvaggia che si esercita con morbosa ferocia il magistrato e lo fa con calcolo infame, perchè, più sarà severo e più acquisterà considerazione, e più presto sarà portato a coprire cariche più lucrose.

Perchè il miglioramento della sua condizione è riposto nella capacità e la capacità consiste nell'infierire più spietatamente sulle vittime.

Ed egli compie questa missione perversa con un cinismo ributtante.

Non pensa che può avere, innanzi a sé un innocente o una vittima della società, spinto a compiere un dato atto in una data inevitabile circostanza della vita, non pensa che dietro a quell'imputato vi